

143

I sentimenti del signor G E per Mariù Gaber torna in teatro

SANDRO BUGIALLI



Giorgio Gaber. Il «signor G» torna stasera in scena al Metastasio di Prato con il nuovo spettacolo «Parlami d'amore Mariù»

FIRENZE — «Parlami d'amore Mariù» e così Giorgio Gaber, il miglior signor G. dei nostri anni verdi, è di nuovo in viaggio. Per città, per paesi, per teatri (stasera debutta al Metastasio di Prato) e per sentimenti. Sì, perché questo nuovo spettacolo che prende il titolo a prestito dalla canzone lanciata da De Sica ne «Gli uomini che mascalzoni» e poi ripresa da quasi tutte le belle voci della musica italiana, è proprio un viaggio alla riscoperta della migliore, o peggiore, parte di noi stessi, che si interroga sul nostro modo di sentire o non sentire di fronte a quello che ci succede sui sentieri della vita di tutti i giorni.

Attenzione, non è un récital di canzoni, non è uno show in musica. E' un vero e proprio spettacolo di prosa in cui si snodano sei atti unici (scritti da Gaber con Sandro Luporini) inframezzati da sei canzoni inedite.

«Con questo *Parlami d'amore* — spiega Gaber — affronto, con monologhi, delle situazioni alle quali siamo chiamati a rispondere con il sentimento; c'è un innamoramento, un abbandono, un figlio piccolo, un amico che muore, altri amici che soffrono. Una panoramica nell'arco dei sentimenti in cui il protagonista si interroga chiedendosi: *cosa sento, che mi succede? Partecipo o non partecipo? Ci sono o non ci sono?*».

I racconti, si è detto, sono sei ma Gaber e Luporini ne hanno scritti molti di più. «Così — aggiunge Gaber — possono essere mutati, non dico sera per sera ma spesso, in modo da poter viaggiare in questo nostro mondo sentimentale senza punti fissi, affrontarlo negli aspetti più diversi».

Gaber e l'amore, Gaber e i sentimenti. Ma la rabbia del signor G. dov'è andata a finire?

«Nel '72 ho scritto una canzone intitolata "Chiedo scusa se parlo di Maria", credo di aver cominciato allora a scrivere sui sentimenti. Non ho mai smesso. Questa volta semmai li prendo un po' più di punta. Per me comunque non è un salto nel nuovo».

Allora Gaber non è cambiato in questi ultimi anni.

«Sono cambiato come siamo cambiati un po'

tutti. Nel senso che gli anni passano per tutti purtroppo. E' vero, ci sono dei periodi in cui uno è più rabbioso, altri meno. E in questa indagine teatrale su quello che si sente c'è forse meno rabbia che in altri spettacoli. C'è però il disappunto per la nostra impotenza e la nostra incapacità sentimentale».

Si parlava di anni; Gaber a quanti è arrivato e come li porta?

«Ne ho quarantasette e mi sembra che siano portati giusti. Mi pare che l'aspirazione di ognuno di noi dovrebbe essere quella di vivere la propria età per quella che è. Io credo di portarli come un quarantasettenne, senza problemi».

Gaber e il mondo dello spettacolo. Ha più dato o più ricevuto?

«Tutto sommato mi aspettavo anche meno di quello che mi è successo. Direi che mi è andata bene. Faccio un lavoro che mi piace e penso sia un bel privilegio poter andare sul palcoscenico e raccontare quello che si pensa e quello che si è. Non è che lo possano fare tutti. Il fatto che a me sia consentito mi fa sentire un privilegiato».

Ma Gaber che cos'è, un attore, un cantante, un cantautore? Si presenti.

«Mi è difficile autodefinirmi. In questo spettacolo, per esempio, recito molto e canto poco».

Direi che io agisco sempre nella mia forma isolata. Mi faccio le musiche, me le recito, me le metto in scena. A questo tipo di funzioni corrispondono naturalmente le definizioni come regista, autore, cantante. Io credo di essere ormai un uomo di spettacolo in genere, e non specificatamente nei singoli aspetti. In questi anni ho ampliato le mie possibilità e questo mi dà più occasioni per esprimermi. E' un arricchimento di cui sono contento. Dal '59 quando suonavo rock and roll ad oggi di cambiamenti ne ho fatti parecchi. E credo che anche questo ultimo sia riuscito».

Intorno ai cinquant'anni, Gaber, come si guarda alla vita?

«Forse con un po' più di distacco. No, non con serenità. La serenità è un obiettivo che non si raggiunge mai. Diciamo con un po' più di disincanto».

I sentimenti del signor G

E per Mariù Gaber torna in teatro



Giorgio Gaber. Il «signor G» torna stasera in scena al Metastasio di Prato con il nuovo spettacolo «Parlami d'amore Mariù»

SANDRO BUGIALLI

FIRENZE — «Parlami d'amore Mariù» e così Giorgio Gaber, il miglior signor G. dei nostri anni verdi, è di nuovo in viaggio. Per città, per paesi, per teatri (stasera debutta al Metastasio di Prato) e per sentimenti. Sì, perché questo nuovo spettacolo che prende il titolo a prestito dalla canzone lanciata da De Sica ne «Gli uomini che mascalzoni» e poi ripresa da quasi tutte le belle voci della musica italiana, è proprio un viaggio alla riscoperta della migliore, o peggiore, parte di noi stessi, che si interroga sul nostro modo di sentire o non sentire di fronte a quello che ci succede sui sentieri della vita di tutti i giorni.

Attenzione, non è un récital di canzoni, non è uno show in musica. E' un vero e proprio spettacolo di prosa in cui si snodano sei atti unici (scritti da Gaber con Sandro Luporini) inframezzati da sei canzoni inedite.

«Con questo *Parlami d'amore* — spiega Gaber — affronto, con monologhi, delle situazioni alle quali siamo chiamati a rispondere con il sentimento; c'è un innamoramento, un abbandono, un figlio piccolo, un amico che muore, altri amici che soffrono. Una panoramica nell'arco dei sentimenti in cui il protagonista si interroga chiedendosi: *cosa sento, che mi succede? Partecipo o non partecipo? Ci sono o non ci sono?*».

I racconti, si è detto, sono sei ma Gaber e Luporini ne hanno scritti molti di più. «Così — aggiunge Gaber — possono essere mutati, non dico sera per sera ma spesso, in modo da poter viaggiare in questo nostro mondo sentimentale senza punti fissi, affrontarlo negli aspetti più diversi».

Gaber e l'amore, Gaber e i sentimenti. Ma la rabbia del signor G. dov'è andata a finire?

«Nel '72 ho scritto una canzone intitolata "Chiedo scusa se parlo di Maria", credo di aver cominciato allora a scrivere sui sentimenti. Non ho mai smesso. Questa volta semmai li prendo un po' più di punta. Per me comunque non è un salto nel nuovo».

Allora Gaber non è cambiato in questi ultimi anni.

«Sono cambiato come siamo cambiati un po'

tutti. Nel senso che gli anni passano per tutti purtroppo. E' vero, ci sono dei periodi in cui uno è più rabbioso, altri meno. E in questa indagine teatrale su quello che si sente c'è forse meno rabbia che in altri spettacoli. C'è però il disappunto per la nostra impotenza e la nostra incapacità sentimentale».

Si parlava di anni; Gaber a quanti è arrivato e come li porta?

«Ne ho quarantasette e mi sembra che siano portati giusti. Mi pare che l'aspirazione di ognuno di noi dovrebbe essere quella di vivere la propria età per quella che è. Io credo di portarli come un quarantasettenne, senza problemi».

Gaber e il mondo dello spettacolo. Ha più dato o più ricevuto?

«Tutto sommato mi aspettavo anche meno di quello che mi è successo. Direi che mi è andata bene. Faccio un lavoro che mi piace e penso sia un bel privilegio poter andare sul palcoscenico e raccontare quello che si pensa e quello che si è. Non è che lo possano fare tutti. Il fatto che a me sia consentito mi fa sentire un privilegiato».

Ma Gaber che cos'è, un attore, un cantante, un cantautore? Si presenti.

«Mi è difficile autodefinirmi. In questo spettacolo, per esempio, recito molto e canto poco».

Direi che io agisco sempre nella mia forma isolata. Mi faccio le musiche, me le recito, me le metto in scena. A questo tipo di funzioni corrispondono naturalmente le definizioni come regista, autore, cantante. Io credo di essere ormai un uomo di spettacolo in genere, e non specificamente nei singoli aspetti. In questi anni ho ampliato le mie possibilità e questo mi dà più occasioni per esprimermi. E' un arricchimento di cui sono contento. Dal '59 quando suonavo rock and roll ad oggi di cambiamenti ne ho fatti parecchi. E credo che anche questo ultimo sia riuscito».

Intorno ai cinquant'anni, Gaber, come si guarda alla vita?

«Forse con un po' più di distacco. No, non con serenità. La serenità è un obiettivo che non si raggiunge mai. Diciamo con un po' più di disincanto».